Patrick Karlsen

IL PCI DI TOGLIATTI TRA VIA NAZIONALE E MODELLO JUGOSLAVO (1941-1948)

Dal periodo della Resistenza, fino alla spaccatura nelle relazioni tra l'URSS e la Jugoslavia nel 1948, Palmiro Togliatti dovette affrontare un'opposizione meno visibile di quella attuata in Italia dai partiti avversari del PCI. È l'opposizione condotta contro la sua linea politica dal Partito comunista jugoslavo (PCJ). Essa fu tanto più insidiosa in quanto proveniente da una fonte che, per tutto il periodo precedente alla rottura tra Stalin e Tito, godette di un grandissimo prestigio nell'universo del comunismo internazionale né mancò di far pesare la sua autorità. Quella che si instaurò tra i due poli adriatici del movimento comunista, dalla Resistenza ai primi anni del dopoguerra, fu insomma una dialettica segnata da interazioni e condizionamenti reciproci, ma in cui i momenti di frizione e contrasto non appaiono meno numerosi. Una realtà portata allo scoperto in tutta la sua ampiezza soltanto di recente grazie all'acquisizione di nuove risorse documentarie, specie di provenienza ex sovietica.

Da tempo sono noti con sufficiente precisione l'origine e i contenuti della linea togliattiana, chiamata di «unità nazionale» e basata sulla riproposizione dello schema di democrazia progressiva elaborato da Georgij Dimitrov e da Togliatti stesso nella temperie dei Fronti nazionali degli anni Trenta[1]. Essa aveva per obiettivo una transizione graduale al socialismo inscritta nella prosecuzione dell'alleanza tra le grandi potenze antifasciste; si fondava sul rifiuto della guerra civile, sulla partecipazione al governo con l'accetta-

[1] E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007, nuova ed.; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999.

zione provvisoria delle regole della democrazia parlamentare, sulla difesa incondizionata degli interessi dell'URSS[2].

Era una politica che aveva nella prudenza tattica il suo tratto fondamentale, poiché il suo fine era non fare nulla che potesse incrinare l'alleanza tra Mosca e le potenze occidentali, nella cui sfera di influenza orbitava l'Italia e operava il PCI: uno scenario di pace e collaborazione internazionale la cui sopravvivenza, in consonanza con Stalin, era giudicata il mezzo più efficace per l'URSS di riprendersi dalla guerra e consolidare la sua egemonia nell'Europa orientale[3]. Dal suo ritorno in Italia Togliatti non cessò di muoversi in questo solco di matrice staliniana, contenendo le spinte interne al comunismo italiano che tendevano ad ammorbidire l'impostazione frontista per abbracciare una prospettiva più conflittuale. Non a caso, alla fine del 1944 il suo ruolo-guida fu messo in discussione da una corrente del partito disposta a soluzioni più radicali, contraria a partecipare al secondo governo Bonomi[4]; e ciò proprio mentre Togliatti ammoniva la direzione del partito nel Nord occupato di non prendere «come un gioco» la politica di «unità nazionale» e richiamava i quadri della Federazione romana a restare immuni da ogni tentazione «classe contro classe»[5]. Inoltre, si pensi alla preoccupazione con cui

[2] Senza rendere troppo evidente la dipendenza organica che caratterizzava la natura del legame tra lo Stato sovietico e il partito italiano: S. Pons, *Togliatti e Stalin*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo ed E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 195-214; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006, pp. 30-31.

[3] E. Mark, *Revolution by Degrees: Stalins's National-Front Strategy for Europe, 1941-1947*, Washington, Cold War International History Project, Working paper n. 31, febbraio 2001; T. Judt (a cura di), *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe 1939-1948*, London-New York, Routledge, 1989.

[4] R. Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 35-36; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 41-42; S. Pons, *L'impossibile egemonia*, cit., pp. 163-170.

[5] L. Longo, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 454-456. Nel rapporto ai quadri della Federazione romana Togliatti affermava il 14 dicembre 1944: «Se noi prendiamo in

il segretario del PCI osservava le degenerazioni estremiste del movimento partigiano e al suo ruolo personale nel frenarne i conati rivoluzionari[6].

1. *Il fascino del modello jugoslavo*

Simili tendenze acquistavano peso anche grazie all'attrazione esercitata da un partito comunista, come quello jugoslavo, che sull'altra sponda dell'Adriatico stava riuscendo a coniugare la liberazione con la rivoluzione e la cui influenza, in termini di fascinazione mitica quanto in quelli schiettamente politico-militari, penetrava nel territorio italiano dalla frontiera orientale. Del resto, durante la guerra, i dirigenti jugoslavi non si curarono affatto di dissimulare le loro ambizioni egemoniche sui movimenti comunisti limitrofi e perfino una pretesa di ingerenza nei futuri assetti politici dei Paesi confinanti: in particolare l'Italia, l'Austria e la Grecia[7]. Per quanto riguarda il caso italiano, chiari riferimenti in questo senso campeggiano nei testi degli accordi dell'aprile 1944 tra il PCI e il Fronte di liberazione sloveno (OF) e – dato più rilevante – anche in quelli tra l'OF e il CLN alta Italia (CLNAI) siglati nell'estate dello stesso anno. In entrambi gli accordi, tanto il PCI quanto il CLNAI venivano esortati a promuovere la figura di Tito come il «campione della re-

Italia una linea di "classe contro classe", noi facciamo intervenire nella situazione internazionale un elemento che non agisce in nostro favore [il quale] può tendere non dico a rompere […] ma almeno a indebolire quella unità fra le grandi nazioni alleate […] che deve continuare anche all'indomani della vittoria contro Hitler e Mussolini». Cit. in R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al Trattato di pace 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 55-56.

[6] E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 98-105.

[7] Imprescindibili le osservazioni di L. Gibjanskij in *Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze*, in «Ventunesimo secolo», I, 1, 2002, pp. 47-49; Id., *Mosca, il Pci e la questione di Trieste (1943-1948)*, in F. Gori e S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca, L'Urss, il Cominform e il Pci (1943-1951)*, Roma, Carocci, 1998, pp. 111-112.

sistenza armata dei popoli oppressi in questa parte d'Europa» e a propagandare la «funzione di avanguardia» che la nuova Jugoslavia stava assumendo nei loro confronti[8]. Ancora, in altri brani si otteneva dal PCI e dagli organismi resistenziali italiani un formale riconoscimento dell'espansione territoriale perseguita dall'OF in tutt'uno con la lotta per la liberazione del proprio Paese. L'unità nazionale dei popoli jugoslavi, che dal punto di vista sloveno implicava a chiare lettere l'annessione anche di Trieste, era salutata come un fatto compiuto, una «conquista» sancita attraverso la guerra e la Resistenza: nel proclama del CLNAI alle popolazioni italiane della Venezia Giulia, per esempio, si riconosceva la «completa unità nazionale e l'indipendenza dei popoli jugoslavi [...] conclamata dalle loro rappresentanze popolari»[9].

Un punto su cui è opportuno insistere è che questi concetti, accolti spesso acriticamente dalla controparte italiana, erano di evidente e diretta matrice jugoslava. Essi comparivano tali e quali nelle direttive che Edvard Kardelj, massimo dirigente comunista sloveno, stretto collaboratore di Tito e futuro ministro degli Esteri della nuova Jugoslavia, aveva impartito nel febbraio 1944 al Comitato centrale del Partito comunista sloveno (PCS):

> La più bella soluzione del problema sarebbe se si potessero creare, nelle zone confinanti e più profondamente possibile in Italia, comuni stati maggiori di operazione italosloveni. Esercitare la nostra influenza politicamente, in tutti i modi

[8] I testi degli accordi in Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione (Ifsml), fondo (f.) Iaksetich, busta (b.) XXXI, fascicolo (fasc.) 16, pubblicato anche in P. Pallante, *La tragedia delle foibe*, Roma, Editori Riuniti, 2006, pp. 183-187; si veda anche il progetto di accordo tra OF e CLNAI del luglio 1944, *ibidem*, pp. 191-194.

[9] *Ibidem*. Il riferimento è alle delibere di annessione dei movimenti di liberazione sloveno e croato dell'autunno 1943: M. Šnuderl, *Dokumenti o razvoju ljudske oblasti v Sloveniji*, Ljubljana, Uradni list SRS, 1949; *Dokumenti centralnih organa Kpj: Nor in revolucija (1941-1945)*, vol. XIII, Belgrado, 1990, n. 84. Il proclama del CLNAI fu emanato nel giugno 1944 e secondo la testimonianza del suo rappresentante a Trieste il testo fu concordato con il delegato dell'Of: G. Fogar, *Trieste in guerra. Società e Resistenza 1940-1945*, Trieste, Irsml-Fvg, 1999, p. 152.

possibili, naturalmente nel senso della linea politica del nostro partito, adattata alla situazione italiana [...]. Nell'esercito partigiano italiano, popolarizzate anche il compagno Tito non solo come guida dei popoli jugoslavi, ma anche come rappresentante dell'opposizione popolare e democratica di questa parte dell'Europa [...]. La Jugoslavia, e per essa il movimento di liberazione nazionale jugoslavo, è il centro di tutti i movimenti democratici popolari in questa parte d'Europa [...][10].

Ma anche a livello degli strumenti operativi si sottoscrivevano importanti discontinuità con la realtà italiana, che contribuivano significativamente a sospingere le regioni orientali verso l'orbita di controllo jugoslava. Per esempio, sotto concorde impulso dell'OF e del CLNAI entrò in vigore nel luglio del 1944 il Comitato antifascista di coordinazione (CAC), composto da due rappresentanti del CLN, due dell'OF e due di Unità operaia: l'organizzazione a dominazione comunista attiva nelle fabbriche di Trieste e Monfalcone. Era una composizione squilibrata che garantiva agli elementi filojugoslavi di prevalere senza difficoltà[11]. Si inaugurava così una sorta di piano inclinato che avrebbe fatto valere i suoi effetti due mesi dopo: a settembre il movimento di liberazione jugoslavo disponeva la creazione del potere popolare regionale, all'interno del quale il CAC risultava integrato come uno dei suoi ingranaggi locali. Si trattava di un atto che, tra le sue finalità primarie e deliberate, aveva quella di negare funzione ufficiale e autonoma di rappresentanza al CLN operante a Trieste: da questo punto di vista appare logico che il Partito comunista cittadino, dopo essere stato commissariato dai fautori della linea jugoslava, lo abbandonasse immediatamente[12].

[10] *Lettera del Cc del Pcj al Pcs*, 2 febbraio 1944, in Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano (Apc), f. Mosca (M), microfilm (mf.) 104.

[11] A questo Comitato si doveva dare «carattere di potere popolare»: per un'analisi puntuale cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 277-278.

[12] Per un'analisi più dettagliata di questi passaggi, mi permetto di rinviare a P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia, LEG, 2010.

Da quel momento, si può dire che ebbe inizio per il CLN giuliano una vera e propria odissea: falcidiato a più riprese dalla repressione nazi-fascista, allo stesso tempo sistematicamente infamato e criminalizzato dall'antifascismo comunista[13]. La direzione del PCI al Nord si unì al PCS nell'accusare i resistenti democratici di Trieste di «collaborazionismo» e, nella primavera 1945, giunse a formalizzare la richiesta di scioglimento del CLN di Trieste davanti agli altri partiti del CLNAI[14]. Nel suo invito ai lavoratori triestini di accogliere come «liberatrici» le truppe jugoslave entrate in città il 1° maggio, Togliatti si riferiva ai seguaci del CLN come a «elementi provocatori interessati a seminare discordia tra il popolo italiano e la Jugoslavia democratica»[15]; pochi giorni dopo, «l'Unità» ne scriveva come di un organismo composto da «gente che era in contatto coi fascisti e che coi fascisti intrigava», e la cui persecuzione di conseguenza rientrava nell'opera di distruzione del fascismo[16]. Come ha spiegato Nevenka Troha, «agli occhi del movimento di liberazione sloveno [...] il CLN triestino non era più un partner nella lotta comune contro l'occupatore, ma il concorrente più temibile nella lotta per l'annessione della Venezia Giulia»[17]. Secondo le pionieristiche ricerche di Ennio Maserati, tra gli esponenti e simpatizzanti del CLN di Trieste costretto a rientrare in clandestinità dopo l'occupazione jugoslava della città, risulterebbero 160 «dispersi», scomparsi o uccisi per mano della polizia politica comunista[18].

A ben guardare, simili avvenimenti costituivano ricadute conformi a quel progetto di politica estera di cui

[13] Sul CLN di Trieste il lavoro di riferimento è R. Spazzali, *...L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, Gorizia, LEG, 2003.

[14] G. Fogar, *Trieste in guerra*, cit., pp. 222-227 e 230-231.

[15] *Il Pci ai lavoratori di Trieste*, in «l'Unità», 1° maggio 1945.

[16] *Irresponsabilità o provocazione*, in «l'Unità», 13 maggio 1945.

[17] Cit. in G. Fogar, *Trieste in guerra*, cit., p. 61.

[18] E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Udine, Del Bianco, 1966, pp. 96 ss; notizie al riguardo anche in G. Fogar, *Trieste in guerra* cit., pp. 254-255.

Kardelj aveva tracciato i primi lineamenti nel 1942[19], collegandolo esplicitamente alla *Dichiarazione dei Partiti comunisti della Jugoslavia, dell'Italia e dell'Austria sul problema sloveno* firmata nel 1934. Questo documento assegnava alla questione della liberazione e dell'unificazione territoriale della Slovenia un'importanza decisiva per lo sviluppo rivoluzionario in Europa: i tre partiti comunisti, nel contesto di una guerra che si giudicava prossima a venire, programmavano il distacco di intere regioni dagli Stati nazionali entro i quali si trovava disperso il popolo sloveno, per esasperare le contraddizioni tra il proletariato e le borghesie delle nazioni maggioritarie e facilitare così lo scoppio della rivoluzione[20]. Questo schema ebbe in origine un valore immediato pressoché nullo[21]; benché incorporato nella missione statutaria del PCS all'atto della fondazione nel 1937, acquistò attualità solo nel contesto della Seconda guerra mondiale[22]. Fu allora che Kardelj lo rimise prontamente all'ordine del giorno, inducendo il PCI a riconfermare i propositi della *Dichiarazione* nel 1942[23]. L'ingrandimento territoriale della Slovenia, cioè

[19] È di allora una lettera in cui Kardelj ricordava a Tito che «i comunisti sloveni hanno ricevuto l'ordine di scatenare la rivoluzione nel centro Europa», cit. in R. Ursini-Uršič, *Attraverso Trieste. Un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera*, Roma, Studio i, 1996, pp. 162-163.

[20] Il testo della *Dichiarazione* in «Lo Stato operaio», VIII, 4, aprile 1934, pp. 349-351. Sul tema cfr. M. Kacin-Wohinz, *La questione della minoranza slovena e croata nella politica del Partito comunista italiano 1925-1935*, in «Storia contemporanea in Friuli», XXII, 23, 1992; B. Godeša, *I comunisti sloveni e la questione di Trieste nella Seconda guerra mondiale*, in «Qualestoria», XXXV, 1, 2007, pp. 119-132.

[21] Si inquadrava, infatti, negli schemi ideologici del «social fascismo», distanti dalla cornice teorica della tattica dei Fronti nazionali fatta propria di lì a poco dal movimento comunista internazionale: J. Haslam, *The Comintern and the Origins of the Popular Front, 1934-1935*, in «Historical Journal», XXII, 3, 1979, pp. 673-691.

[22] N. Troha, *Il movimento di liberazione sloveno e i confini occidentali della Slovenia*, «Qualestoria», XXXI, 2, 2003, pp. 109-139.

[23] Mediante il *Manifesto del Pcd'I per il diritto all'autodeterminazione e alla riunificazione del popolo sloveno* firmato da Umberto Massola in gennaio: cfr. N. Troha, *Il movimento di liberazione sloveno*, cit., p. 112; R. Ursini-Uršič, *Attraverso Trieste*, cit., pp. 162-163.

l'obiettivo nazionale, si saldava in questo modo all'obiettivo rivoluzionario per divenire una delle direttrici principali della politica estera del potere comunista jugoslavo in via di costruzione.

La teoria a cui si agganciava tale piano era quella della «guerra inevitabile», che applicava l'ottica di classe alle relazioni internazionali e individuava perciò il nemico nel campo indifferenziato dei paesi capitalisti, raggruppandoli in maniera trasversale rispetto alle alleanze di guerra[24]. La crisi del quadro internazionale era vista come un fattore indispensabile per accelerare il dispiegarsi del nesso guerra civile-rivoluzione: il *patronage* sul PCI e il tentativo di esportare il «più profondamente possibile in Italia» i modelli jugoslavi di organizzazione politico-militare, per Kardelj erano soluzioni coerenti con questa impostazione di fondo. Va notato come al tempo quei modelli trovavano sponda nel disegno, comune ad ampi settori della sinistra italiana impegnata nella Resistenza, di dare vita a un «esercito di popolo» che fosse la base per una profonda trasformazione politica, sociale e culturale del Paese da realizzarsi dopo la guerra sotto la direzione dei CLN[25]. Nella visione di Kardelj, era proprio da un'Italia proiettata verso la democrazia progressiva dei socialisti e dei comunisti che la nuova Jugoslavia avrebbe potuto ricevere quell'investitura di paese leader del progressismo internazionale cui si stava candidando nell'Europa adriatico-balcanica.

Se all'insieme di concezioni «classe contro classe» il gruppo dirigente di Belgrado, mediante il suo rigido par-

[24] A. Di Biagio, *La teoria dell'inevitabilità della guerra*, in F. Gori (a cura di), *Il XX congresso del Pcus*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 59-73; S. Pons, *Stalin e la guerra inevitabile: 1936-1941*, Torino, Einaudi, 1995.

[25] F. Parri, *Scritti 1915-1975*, a cura di E. Collotti, G. Rochat, G. Solaro Pelazza e P. Speziale, Milano, Feltrinelli, 1976; E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'unità a oggi*, t. III, Torino, Einaudi, 1976, pp. 2380-2383, 2406-2407; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 162-163, 320 ss.; R. de Felice, *Mussolini*, vol. IV, *L'alleato. 1940-1945*, t. II, *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 176-177 e 186-187.

tito di quadri, non smise di restare attaccato tra guerra e dopoguerra, lo si deve al fatto che quello era il tipo di intervento politico più adatto alla scena jugoslava, aperta a una vittoria incontrastata dei comunisti e all'innesco immediato della rivoluzione. Oggettivamente, si trattava di una linea politica di per sé eterodossa rispetto agli obiettivi fissati dalla leadership staliniana e diramati alla rete dei partiti comunisti europei dopo l'attacco tedesco all'URSS nel 1941: riproponendo l'impianto dei Fronti nazionali e avendo uno snodo importante nello scioglimento ufficiale del Comintern, essi infatti prefiguravano l'accantonamento tattico della prospettiva rivoluzionaria e la partecipazione a governi antifascisti di coalizione[26]. Invece, da un lato Tito cercò di sfruttare la scomparsa del Comintern per gettare le basi di una preminenza sugli altri partiti comunisti nell'area mediterranea, danubiana e balcanica; il che fece anche da presupposto per il progetto di trasformare la Jugoslavia in una media potenza regionale, in parte autonoma dall'URSS[27]. Dall'altro, il PCJ approfittò del contesto jugoslavo di guerra civile per spingere verso un conflitto aperto con le forze moderate, scansando la riattivazione dei Fronti nazionali voluta da Stalin per recuperare al suo posto la tattica settaria del Comintern degli anni Venti e dei primi Trenta[28]. Una posizione di eccezionalità rispetto al quadro staliniano condivisa in Europa dalla sola Albania[29].

[26] E. Mark, *Revolution by Degrees*, cit., pp. 15-19; V. Zubok, *La Realpolitik del Cremlino e le origini della guerra fredda*, in «Ventunesimo secolo», II, 3, 2003, pp. 35-75.

[27] G. Swain, *Tito and the Twilight of the Comintern*, in T. Rees e A. Thorpe (a cura di), *International Communism and the Communist International*, Manchester, Manchester University Press, 1999.

[28] I. Banac, *With Stalin against Tito. Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, New York, Cornell University Press, 1988; W. Klinger, *Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo 1941-1948*, in «Fiume», 19, 2009; Id., *Josip Broz Tito (1892-1980): un'intervista con Geoffrey Swain*, «Quaderni», Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XI, 2010.

[29] O. Pearson, *Albania as Dictatorship and Democracy*, London, Center for Albanian Studies in association with I.B. Tauris, 2006; L.

La distanza della linea del PCJ rispetto alla politica del PCI in Italia non poteva essere più stridente. Come si vede, si misurava tanto a livello della tattica e della prassi politica – linea di collaborazione antifascista e partito di massa in Italia, linea «classe contro classe» e partito di quadri in Jugoslavia – quanto a livello della strategia internazionale nella quale i due partiti ritenevano di doversi muovere. Se Togliatti trovava il suo punto di riferimento nell'idea di «sicurezza collettiva» e operava scrupolosamente per un suo rilancio nelle logiche della politica estera sovietica, l'aggravamento della crisi rivoluzionaria era lo scopo verso cui si dirigevano gli sforzi di Belgrado[30].

Il maggiore tributo al successo dell'esperienza jugoslava Togliatti lo pagò alla frontiera orientale. Qui, nella fase finale della guerra, il comando militare e organizzativo del movimento comunista andava lasciato al partito che aveva guadagnato le posizioni più vantaggiose, al punto da trasformarsi presto in Stato e attivare un processo rivoluzionario nel suo ambito sociale di riferimento. Un ambito nel quale, grazie all'impegno profuso dalle truppe partigiane di Tito, sarebbero ricaduti a guerra conclusa il Friuli orientale e l'intera Venezia Giulia[31]. Tuttavia, a monte vi era già stato l'avallo che nell'agosto 1942 il Comintern aveva assegnato all'azione del PCS nelle regioni adriatiche di frontiera, con una direttiva che

Gibjanskij, *Sovietizzazione*, in S. Pons e R. Service (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2007, vol. II, pp. 420-424.

[30] J. Haslam, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, New York, St. Martin's, 1984.

[31] R. Pupo, *Trieste '45*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 136-171; N. Troha, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due Stati*, Trieste, Irsml-Fvg, 2009; Ead., *Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro. Le foibe e l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia*, in G. Valdevit (a cura di), *Foibe, il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Irsml-Fvg, Venezia, 1997; M. Cattaruzza, *1945: alle origini della «questione di Trieste»*, in «Ventunesimo secolo», IV, 7, 2005, pp. 97-111.

suggellava la predominanza militare e politica del movimento comunista sloveno su quello italiano[32]. L'incontro a Bari tra Togliatti e Kardelj di due anni dopo sanzionò questo stato di fatto, attraverso il disconoscimento ufficiale da parte del leader italiano della linea unitaria e nazionale dei CLN seguita in queste regioni da dirigenti come Luigi Frausin e Vincenzo Gigante: quei «compagni sinceramente democratici» – nelle parole del loro segretario – che bisognava «conquistare» alla causa jugoslava[33]. A questo e non ad altro mirava l'enfasi con cui Togliatti tenne a sottolineare che le sue direttive, volte alla stretta collaborazione con il PCJ per la costruzione del potere popolare, dovevano valere «soprattutto» per Trieste[34]. Da quel momento il movimento comunista locale avrebbe intrecciato la prospettiva della rivoluzione e quella dell'annessione allo Stato jugoslavo in un unico nodo, rimanendo sotto la direzione delle centrali di Lubiana e Belgrado fino allo scisma tra Tito e Stalin del 1948.

Il dualismo tra autonomia e subalternità rispetto al comunismo jugoslavo fu un aspetto destinato a rivelarsi tragico per diversi militanti e dirigenti del PCI al confine orientale, e risale del resto agli albori della Resistenza italiana nel Friuli e nella Venezia Giulia. Coerente con la direttiva del Comintern dell'agosto 1942, alla fine di quell'anno il rappresentante del PCI in regione Vincenzo Marcon aveva stretto una serie di intese verbali che avevano portato alla subordinazione completa delle strutture di partito italiane rispetto al Consiglio nazionale di Liberazione sloveno del Litorale, cioè il governo partigiano

[32] *Dokumenti centralnih organa Kpj: Nor in revolucija (1941-1945)*, Belgrado, 1985-1990, vol. VI, doc. 72.

[33] *Lettera di Togliatti a Vincenzo Bianco «Vittorio»*, 19 ottobre 1944, in Apc, fondo M, mf. 104. Il testo anche in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975 (IV ed.), pp. 437-438. Sui due dirigenti comunisti attivi a Trieste si vedano le notizie in Fogar, *Trieste in guerra* cit., pp. 73-74; anche Id., *Storia di una delazione. Cattura e morte di Luigi Frausin*, «Qualestoria», XIV, 1, 1987, pp. 3-27.

[34] P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 64-66.

della regione[35]. Tuttavia, l'arrivo a Trieste del gruppo di dirigenti del PCI fuoriusciti dalle galere o dal confino dopo l'8 settembre 1943 – i vari Frausin, Gigante, Pratolongo, Kolarich – coincise con il tentativo di impiantare anche qui la linea di Fronte nazionale e di rinegoziare radicalmente i rapporti con il PCS su una base di parità[36]. A quel punto la sconfessione dell'operato di Marcon si tradusse a metà del 1944 nella sua repressione, perpetrata dai compagni di partito che si riconoscevano nell'indirizzo politico di Frausin[37]. Val la pena notare che questa sanguinaria resa dei conti tra resistenti comunisti italiani è tuttora meno nota rispetto ad altre, tra le quali quella che ha avuto per vittima in Lunigiana Dante Castellucci «Facio» nel luglio 1944[38].

Pochi mesi dopo, d'altronde, si sarebbe consumato anche il fallimento dell'operazione tentata da Frausin e da Gigante. Prima di essere catturati dalla polizia fascista e soppressi nella Risiera di San Sabba a breve intervallo l'uno dall'altro, i due si trovarono isolati dal ripristino della supremazia politico-militare del PCS a Trieste, decretata dall'accordo tra Togliatti e Kardelj e dalla conseguente uscita del PCI dal CLN. Una fine segnata da sospetti e livorose recriminazioni su cui ancora oggi la ricerca non è riuscata a fare luce in maniera compiuta. Soprattutto lo storico antifascista triestino Carlo Schiffrer e l'azionista Giovanni Paladin hanno propeso per la tesi del tradimento di parte slovena, riprendendo un motivo polemico che – paradossalmente – era stato alimentato

[35] *Ibidem*, pp. 27-42.

[36] A Trieste ma non in Istria, che fu da subito lasciata al comando dei compagni sloveni e croati: L. Giuricin, *La difficile ripresa della resistenza in Istria e a Fiume (autunno 1943-primavera 1944)*, in «Quaderni», vol. XII, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1999.

[37] Mario Lizzero in testa: R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 50 e 137; O. Ferluga, *Vincenzo Marcon «Davilla»*, dattiloscritto depositato presso l'Irsml-Fvg, Trieste, 2001. Di Lizzero, commissario politico del gruppo divisioni Garibaldi-Friuli, si veda *Origini e peculiarità della Resistenza in Friuli*, «Rassegna di storia contemporanea», II, 2-3, 1972.

[38] C.S. Capogreco, *Il piombo e l'argento. La vera storia del partigiano Facio*, Roma, Donzelli, 2007.

anche dal PCI nel contesto della lotta cominformista contro il regime di Tito dopo il 1948[39]. Vittorio Vidali, il leader stalinista che coordinò le azioni anti-Tito per conto del PCI, adombrava in un rapporto interno che la «cricca [jugoslava] non sia completamente estranea alla liquidazione fisica (dal giugno al settembre 1944) della maggioranza della vecchia dirigenza»; analoghe, o ancora più spinte insinuazioni comparivano in quegli anni sulla stampa di partito[40]. Di «delazione slava» parla anche la motivazione ufficiale della medaglia d'oro al valore militare conferita in memoria a Frausin; d'altra parte, ha sempre escluso l'ipotesi della responsabilità slovena Galliano Fogar, altro esponente autorevole della storiografia antifascista giuliana[41].

3. *Guerra inevitabile o sicurezza collettiva*

Ma il confine orientale è anche l'osservatorio privilegiato da cui apprezzare la differenza, anzi l'incompatibilità, che si produsse tra la linea nazionale italiana e quella di classe jugoslava. La moderazione di Togliatti nella gestione della controversia su Trieste, impostasi con prepotenza all'attenzione internazionale dal maggio 1945 e per tutta la durata delle trattative di pace, si concretizzò nella ricerca di soluzioni istituzionali «cuscinetto»: tali da proteggere fin dove possibile l'immagine nazionale del PCI,

[39] Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 277-278, n. 131.

[40] V. Vidali, *Promemoria (Contributo alla organizzazione della lotta contro il titismo)*, 30 agosto 1949, in Apc, fondo M, «Jugoslavia e Venezia Giulia», b. 180, mf. 99. D. Lajolo, *L'assassinio di Frausin*, in «l'Unità», 17 gennaio 1950.

[41] Per la motivazione della medaglia: cfr. www.anpi.it/uomini/frausin_luigi.htm; la tesi di G. Fogar in *Storia di una delazione*, cit.; Nevenka Troha (*Il movimento di liberazione sloveno*, cit., p. 131) nota che «nella Venezia Giulia, il mutamento di rotta politica coincise con l'ondata di arresti che colpì numerosi quadri dirigenti della federazione del PCI di Trieste». È probabilmente la considerazione più equilibrata che si possa fare sul caso, allo stato attuale della documentazione.

soddisfare le richieste territoriali jugoslave in maniera graduale – almeno finché fossero sostenute dall'URSS – e configurare una sistemazione accettabile nella forma anche dagli alleati occidentali[42]. Questo approccio fu avversato violentemente da Tito e Kardelj, che presero spunto proprio dalla questione di Trieste per sostenere che tutta la politica di Togliatti – con la sua adesione al parlamentarismo e le sue aspirazioni alla stabilità internazionale – fosse sbagliata, dannosa e pericolosamente deviata dal punto di vista della fedeltà alla dottrina marxista-leninista: «Questo recedere dai principi internazionali marxisti sul problema di Trieste, rappresenta un pericolo per lo sviluppo di tendenze nazionalistiche in seno al PCI»[43]. Era chiaro che gli jugoslavi sfruttavano il punto di attrito sulla frontiera orientale per tentare di spostare la linea del partito italiano su posizioni più radicali e quindi più duttili rispetto agli obiettivi della loro politica estera. Ed è altrettanto chiaro che si stavano fronteggiando due variabili tattiche del comunismo internazionale, entrambe radicate e compresenti nella strategia di politica estera quanto nella cultura politica staliniana[44].

Da parte di Belgrado, la volontà di esercitare una forma di *patronage* sul PCI sembra si sia concretizzata anche in una manovra di sedizione interna. Spunti di ri-

[42] L'internazionalizzazione della città avrebbe costituito il *leit motiv* di queste soluzioni dal febbraio 1945 in poi: L. Gibjanskij, *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, cit., pp. 99-100.

[43] Così Boris Kraigher, segretario del Partito comunista autonomo della «regione Giulia», nel gennaio 1946: V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Milano, Vangelista, 1982, p. 94. Per un campionario delle violente accuse jugoslave alla politica del Pci: ivi, pp. 111 ss. Si veda anche G. Valdevit, *I comunisti italiani e Trieste fra guerra e dopoguerra. Un rapporto disturbato*, in Id., *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Gorizia, LEG, 1999.

[44] La divisione in due campi dello scenario internazionale e l'impossibilità della coesistenza pacifica erano due postulati della visione politica di Stalin, ma gli obiettivi a breve termine erano condizionati dalla sua percezione dei rapporti di forza: E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 36 ss. Sul tema anche A. Guiso, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 63 ss.

flessione interessanti in questo senso sono già stati forniti dalla storiografia, ma notevoli indizi documentari sono offerti soprattutto dalle carte conservate nell'archivio del PCI[45]. Per esempio, nell'autunno 1946 un rapporto interno informava Togliatti che in «tutte le città» d'Italia erano attive cellule di opposizione interna a guida jugoslava, le quali cercavano di «trasformare l'attuale partito comunista» non solo «per il suo atteggiamento nei riguardi della Venezia Giulia e di Trieste in particolare» ma a causa della sua «politica in generale»[46]. E in quest'opera di disturbo nei confronti del PCI gli jugoslavi non si trovarono isolati. Da Varsavia, Eugenio Reale metteva in guardia la segreteria di Roma a proposito del pieno «allineamento di tutte le nazioni slave» sulle tesi di Belgrado[47]; i dirigenti sloveni dichiaravano apertamente che dietro alle loro pressioni sul PCI agiva il partito sovietico[48]; e nella sua nuova veste di supervisore del Dipartimento internazionale dell'URSS, Andrej Ždanov iniziava proprio nel 1946 a polemizzare contro le «vie parlamentari» e a sostenere vistosamente le istanze cavalcate dai dirigenti jugoslavi[49]. Per le frange movimentiste del comunismo internazionale, seguaci della «guerra inevitabile», la questione di Trieste era un pretesto eccellente per aggredire il partito che forse più di ogni altro in Europa dava voce alla linea dell'antifascismo e alla ripresa dell'idea di «sicurezza collettiva».

Di certo Togliatti era a conoscenza del fascino esercitato dalla variabile jugoslava su estesi settori del suo

[45] P. di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il Pci tra democrazia e insurrezione 1944-1949*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 199-214; S. Sechi, *Compagno cittadino. Il Pci tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 362 ss.; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana*, cit., pp. 188-189.

[46] *Lettera di Pratolongo a Togliatti*, 12 ottobre 1946, in Apc, fondo M, «Ufficio di informazione Pci a Trieste 1946-47», mf. 96.

[47] R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana* cit., p. 137.

[48] *Lettera di Pellegrini a Togliatti*, 26 aprile 1946, in Apc, fondo M, «Ufficio di informazione del Pci a Trieste 1946-47», mf. 96.

[49] R. Service, *Storia della Russia nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 323-324.

partito. Già alla fine del 1944 Eugenio Curiel scriveva su «La nostra lotta» che la Jugoslavia di Tito avrebbe apportato un tangibile aiuto alle forze progressiste italiane, essendo il popolo jugoslavo un «araldo di libertà», protagonista di un'azione emancipatrice a carattere espansivo. Nella sua lotta di liberazione, infatti, esso schiudeva «nuovi orizzonti alla vita delle popolazioni che entrano nel [suo] raggio di operazioni», auspicabilmente anche le «nostre popolazioni del Veneto»[50]. Sempre «La nostra lotta» salutava in quel periodo il formarsi «ai confini orientali dell'Italia, di un nuovo grande fronte alleato ed amico, che contribuirà in modo decisivo alla liberazione del territorio italiano»[51]. In novembre, alla conferenza dei Triunvirati insurrezionali del Nord (la forma organizzativa assunta dal PCI nell'Italia occupata) una parte dei delegati si augurava apertamente un'avanzata degli jugoslavi fino al Po[52].

Ma era un compiacimento per nulla confinato alla sola base o alle frange più estremiste del partito, se è vero che espressioni di ammirazione per l'impresa di Tito e dei suoi uomini erano frequenti presso gli stessi vertici del PCI. D'altronde uno Stato socialista che si formasse da zero con le sole sue forze, a parte una brevissima parentesi nell'Ungheria del primo dopoguerra, era un evento che non si ripeteva dal mitico 1917. Ecco quello che Togliatti scriveva al delegato del PCI a Trieste Giacomo Pellegrini nel luglio 1945:

Avvenuta la liberazione ad opera, prevalentemente, delle forze jugoslave, queste ultime orientano tutta la vita della regione [Venezia Giulia] secondo lo schema di vita e organizzazione democratica che vige in Jugoslavia. A ciò, non solo non

[50] E. Curiel, *La nuova Jugoslavia*, «La nostra lotta», II, n. 17, ottobre 1944; Id., *Sul movimento nazionale sloveno nella Venezia Giulia*, in *Scritti 1935-1945*, a cura di F. Frassati, prefazione di G. Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1973.

[51] *La nostra offensiva invernale*, in «La nostra lotta», 10 dicembre 1944.

[52] R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana*, cit., pp. 79-80.

potevamo fare obiezioni, ma non potevamo che essere contenti della cosa. Si trattava infatti [...] di una forma di organizzazione più avanzata, a cui saremmo contenti se potessimo portare il movimento democratico del nostro Paese[53].

Lo stesso Pellegrini da Trieste ribadiva la «necessità di difendere con estrema conseguenza le posizioni avanzate della democrazia progressiva che qui sono state raggiunte»[54]. Da parte sua, in visita a Lubiana nel dicembre 1946, il vicesegretario Luigi Longo rilasciava alla stampa italiana entusiastiche dichiarazioni di elogio nei confronti della Jugoslavia, un Paese in cui «i combattenti della libertà sono alla testa dello Stato»[55]. E un mese prima, di ritorno da Belgrado, Togliatti aveva sintetizzato in questi termini l'opinione esaltata, e direi la deferenza, provata allora da molti comunisti italiani verso il regime di Tito: «Bisogna riconoscere che i lavoratori della Jugoslavia sono riusciti, dopo la guerra di liberazione, a fare ciò che noi in Italia non siamo ancora riusciti a fare»[56].

Il precipitare della situazione internazionale e l'esplodere della guerra fredda sembrarono mettere sotto scacco le posizioni incarnate da Togliatti, il quale dovette assistere alla chiamata a processo del suo partito nel corso della riunione fondativa del Cominform nel settembre 1947[57]. La requisitoria pronunciata da Kardelj e Milovan Gilas a Szklarska Poreba aggredì il nucleo della politica togliattiana di quei primi anni del dopoguerra, cioè il rifiuto dello sbocco insurrezionale e della «prospettiva greca»[58]. Parallelamente in Italia salivano le quotazioni

[53] *Lettera della segreteria del Pci a Giacomo Pellegrini*, 11 luglio 1945, in Apc, fondo M, «Jugoslavia e Venezia Giulia», 174, mf. 93.

[54] *Relazione di G. Pellegrini del 26 giugno 1945*, in Apc, fondo M, «Jugoslavia e Venezia Giulia», f. «Rapporti di Pellegrini dopo il 25 aprile 1945» mf. 93.

[55] L. Longo, *«A Lubiana ho riscontrato la chiara volontà di giungere presto ad un accordo con l'Italia»*, in «l'Unità», 12 dicembre 1946.

[56] *Il maresciallo Tito è disposto a lasciare Trieste all'Italia*, in «l'Unità», 7 novembre 1946.

[57] E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 202-221.

[58] G. Procacci (a cura di), *The Cominform. Minutes of the Three*

dell'ala interna al PCI guidata da Pietro Secchia, favorevole alle azioni dirette e percorsa da legami con il comunismo jugoslavo[59]. Tuttavia, mentre le tensioni si accumulavano fino al parossismo intorno al nodo cruciale delle elezioni del 18 aprile 1948, si consumava la rottura tra Stalin e Tito: un evento dirompente e risolutivo per più aspetti, che faceva tramontare definitivamente l'ipotesi insurrezionale nel Nord Italia accarezzata da Belgrado[60]. Il PCI, all'interno del quale il ruolo direttivo di Togliatti uscì confermato e rinforzato, riprendeva possesso dopo quattro anni delle redini del comunismo a Trieste mediante l'azione del suo proconsole Vittorio Vidali[61]. Alla riunione del Cominform del giugno 1948, da parte sua Togliatti si prendeva il gusto di pronunciare la scomunica della dirigenza jugoslava, colpevole di aver giocato «in maniera infantile e avventuristica con l'idea di una nuova guerra»[62].

Conferences 1947/1948/1949, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 194; V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 109-120.

[59] P. Craveri, *Prove di guerra civile nella Dc*, in «Ventunesimo secolo», V, 10, 2006, pp. 119-125; E. Aga-Rossi, *Pci e Urss nel periodo staliniano*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; L. Nuti, *Security and Perception of Threat in Italy*, in F. Gori e S. Pons (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War 1943-1953*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1996, pp. 417-420.

[60] L. Gibjanskij, *The 1948 Soviet-Yugoslav Clash: Historiographic Versions and New Archival Sources*, in J. Fischer (a cura di), *Jugoslavija v hladni vojni*, Ljubljana, Inštitut za novejšo zgodovino, 2004, pp. 49-70; J. Pirjevec, *Il gran rifiuto. Guerra fredda e calda tra Stalin, Tito e l'Occidente*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1990; M. Zuccari, *Il dito sulla piaga. Togliatti e il Pci nella rottura tra Stalin e Tito 1944-1957*, Milano, Mursia, 2008; M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, Carocci, 2005; I. Banac, *With Stalin against Tito*, cit.

[61] G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 5 ss; R. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 186-196.

[62] G. Procacci (a cura di), *The Cominform*, cit., pp. 577-581.